

Albero o presepe? La scelta dei simboli natalizi è piena di significati anche contraddittori. Li spiega Alberto Siracusano



■ LUCA: 'O Presepio... Addò stà 'o Presepio? CONCETTA: Là, là, nessuno te lo tocca.

LUCA: Quest'anno faccio il più bel Presepio di tutti gli anni. Pastorella, 'o terzo piano, ha detto che lo fa pure lui il Presepio. Mi ha detto: «Facciamo la gara». Sta fresco... Lo voglio fare rimanere a bocca aperta. Ho fatto pure i disegni, i progetti. Voglio fare una cosa nuova; sopra ci metto tutte cassette novecento... Conce', a colla l'hai squagliata?

CONCETTA: Lucarie', io adesso mi sono alzata. Se mi date il permesso di vestirmi per andare a fare la spesa, bene, e se no ci sediamo e ci mettiamo agli ordini di Lucarie'.

LUCA: Non l'hai squagliata ancora? CONCETTA: No.

LUCA: E io alessera che te dicette? «Domani mattina, appena li svegli, prima di fare il caffè, squaglia la colla perché se no non posso lavorare e il Presepio non è pronto per domani».

CONCETTA: Ecco pronto, andiamo a squagliare la colla, così stamattina mangiamo colla! Quando viene Natale è un castigo di Dio! Concetta sarà anche esasperata, ma a chi non è capitato di pensare quello che Eduardo fa dire alla protagonista di *Natale in casa Cupiello*?

LUCA: Natale spesso è un castigo che, per di più, pensiamo di non meritare. Non abbiamo poi tutti i torti: c'è una base concreta a questo nostro sentire, secondo Alberto Siracusano, docente di psichiatria a Napoli e psicoanalista.

«Da un punto di vista affettivo-emotivo, il Natale è un grande impegno. Fonte di tensioni e di ansie almeno tanto quanto l'estate, anche se di segno opposto. D'estate dobbiamo far fronte alle angosce di separazione (le vacanze separate, i figli che vanno per conto loro, i nonni soli a casa), in questi giorni dell'anno lo stress sarà dovuto alla riunione di tutta la famiglia. Con due aggravanti: la prima è che mentre la separazione può spingere nella direzione della crescita e della maturazione, il riaccostamento del Natale (che è tanto più fonte di angoscia quanto più comporta il reciproco riconoscersi degli affetti) è segno di regressione. La seconda è che il Natale, più dell'estate, è un confronto con la morte. Le generazioni tendono ad essere tutte rappresentate nel presepe vivente delle feste natalizie. È una sorta di conta di chi c'è e di chi non c'è che pone difficoltà emotive».

«E così si finisce a fuggire davanti al presepe, che dovrebbe essere, invece, simbolo di pace... Ma nemmeno per idea. Il presepe, fermo restando il suo significato religioso, è la rappresentazione del nostro modo di pensare, del mondo interno. Scegliere una scena, un'ambientazione vuol dire esporre se stesso e i propri valori che passano quasi sempre attraverso le piccole cose, come sapeva Eduardo. Pare il presepe vuol dire assumersi una responsabilità. E quindi genera conflitti: intra e intergenerazionali. È così, proprio come l'ha descritto Eduardo: Te piace 'o presepe? Chiede Luca Cupiello. No, dice il figlio. Il padre cerca di vedere che cosa il figlio ha colto dei valori genitoriali. Il presepe: è la tradizione. Cambiare significa non occuparsene più».

«Oggi però troviamo presepi poco tradizionali, con dentro figure di Pocahontas o di muriani. Ce ne vuol dire? In un mondo in cui si cerca di

prolungare i tempi di crescita, la responsabilità di fare il presepe spesso viene delegata ai figli. Per cui nel presepe appaiono figure nuove, fa il suo ingresso la plastica. Però è un'inversione di ruoli. Delegare ai figli questa funzione è, per così dire, confondente.

Ma a volte la tradizione può soffocare.

È vero, il presepe, proprio per le sue caratteristiche di rappresentante del pensiero, leva spazio. Cosa si può cambiare nel presepe? Vi sono delle scelte obbligate. Così come, nella trasmissione dei valori, ce ne sono alcuni immutabili. Ma altri valori sono modificabili. Esistono presepi soffocanti, paralizzanti e presepi stimolanti.

«E l'albero? Se lo leggiamo in chiave affettivo-emotiva, dobbiamo dire che l'albero è più neutrale. È meno impegnativo, è relativamente poco fonte di discordia e tensione perché l'aspettativa che genera è minore e in buona parte ha a che vedere con quello che c'è sotto: i regali. L'albero è un decoro. Insomma, si può dire che se l'albero è una forma del modo di pensare, il presepe ne è la sostanza».

Spesso, però, la decisione di fare l'albero o il presepe deriva dalle nostre esperienze infantili, da quello che abbiamo visto in casa dei nostri genitori.

È vero, ma la differenza esiste ugualmente. È difficile che ci si ricordi alla perfezione l'albero fatto l'anno scorso. Il presepe sì, si ricorda perché è una sfida. Quello di que-

st'anno deve essere un po' meglio del precedente. E come tutte le sfide comporta un confronto e una conflittualità. Davanti al presepe, più che davanti all'albero, avviene la verifica affettiva di ciò che uno è, di ciò che crede di essere e di ciò che gli altri credono che sia: per questo, forse, molti non lo fanno.

In questo quadro di simboli natalizi manca Lui, Babbo Natale.

È evidente che i significati che si possono attribuire a Babbo Natale sono tanti, lo vorrei leggerlo come il rappresentante dei due modi di essere dell'uomo di cui parlava Matte Bianco. Due modi che si evidenziano nel contrasto tra quella parte di noi che non può credere a Babbo Natale perché non è possibile credere razionalmente in un personaggio della fantasia e quella parte, che Matte Bianco chiama dell'infinito, dell'indivisibilità, che ha le caratteristiche dell'assenza di tempo e di spazio e che è una parte necessaria della nostra mente, a cui tutti siamo legati, in modo particolare i bambini. Babbo Natale ha sempre la stessa età, è sempre allegro, consegna i doni ai bambini di tutto il mondo nell'arco di una sola notte: è il rappresentante di questa logica, che è la logica dell'inconscio.

Che dire, allora, di quegli adulti che tendono a razionalizzare e a demitizzare Babbo Natale?

Si capisce: li guida la rabbia che provano perché sono costretti a fare Babbo Natale

Il buon Santa Klaus

CRISTIANA PULIGNELLI

per figli e nipoti, mentre non c'è nessuno che faccia Babbo Natale per loro. Per gli altri vale quello che scrive Claude Lévi-Strauss in *Babbo Natale giustiziato*: «interrogiamoci sulla tenera cura che ci prendiamo di Babbo Natale; sulle precauzioni e i sacrifici a cui acconsentiamo per mantenere intatto il suo fascino presso i bambini. Al fondo di noi non veglia, forse, sempre il desiderio, per quanto minimo, di credere in una generosità senza limiti, in un altruismo senza secondi fini; in un breve intervallo durante il quale è sospesa ogni paura, ogni invidia, ogni rancore? Certo, non possiamo condividere pienamente questa illusione; ma il fatto di alimentarla in altri giustifica i nostri sforzi, e ci procura l'occasione di riscaldarci alla fiamma accesa in queste giovani anime».



ma che ha attraversato secoli e continenti per venirmi a svegliare, questa notte. Forse sarà l'eccessiva sensibilità del suo sistema d'allarme, forse un semplice stacco di grazia elettrostatica, eppure non c'è dubbio: questa macchina canta da sola. Provo lo stesso stupore del selvaggio davanti al tronco toccato dalla folgore. Qualcosa, da lontano, ha acceso questo fuoco, e lo ha fatto per me, solo per me.

Davanti alle sue fiamme, tuttavia, non riesco a provare alcuna forma di gratitudine. Non ho nulla da cuocerci sopra, ed è forse per questo che non mi commuovo mentre recido di netto il totem dell'antenna. Lo scatto delle tenaglie. Tutto cessa. O almeno, cessa il tempo necessario per tornare a letto e riprendere sonno. Adesso è la sirena. Non la cerco neanche, so qual è, so che l'amputazione lascia il segno, non subito, magari, ma alla lunga. Ed eccola barrire.

Via il mistero di prima: nessuna onda melodica o fluttuazione cosmica lievemente captata, ma l'Urlo. In un certo senso la caccia è fortunata, perché da uno sportello aperto posso entrare per lavorare con calma. Non saprò mai se fu inesperienza o magia bianca. Tutto, giuro, tagliò tutto quanto potesse avere un vago aspetto filiforme. Cavi, cavetti, e l'urlo continuava. Continuai anch'io, nel cofano spalancato, senza ottenere risultati. Taglio anche la fettuccia che regge il corno appeso allo specchio, e come prevedevo serve a poco. Taglio il tubo dell'acqua, quello della benzina, e mentre mi allontanano dal pantano, rassegnato, la macchina è un gomito disfatto, un circuito stampato di linee interrotte. Prova a trovare l'unica rimasta intatta: partecipa al concorso «Iagla e vinci!». Polverizza con noi questa cancrena acustica, fino a ridurla come una scorza di mandarino dopo un'interessante conversazione postprandiale. Distingui ancora fotone da fotone, nel mucchietto fragrante e luminoso che rimane nel frutto?

Quando si dice il bandolo della matassa... Io non seppi trovarlo. Ci riuscirono i vigili, dopo un'ora di ricerche, mentre albergava davanti a una catasta informe. Fu un guizzo, un'esecuzione capitale. La conclusione di un dissanguamento Kashner. E ancora mi domando che cercasse, cosa volesse da me quell'anima in pena. (Valerio Magrelli)

DALLA PRIMA PAGINA

Storia pagana del pazzo e di una torre

Di braccoli cucinati al tempo dei pre-socratici, e ancora ricordo le foto dei defunti di famiglia, morti in guerra o in pace, trapassati dal sorriso melodico come gli antichi cantanti di tanghi, come le dive sbilenche del muto, e infine ricordo, come un monumento alla sfiga senza riscatto, l'inevitabile e straziante Singer addossata al muro. Era quello un pianterreno poco luminoso, se non proprio buio, nel contrasto evidente delle luminarie, e lì dentro ad accoglierci, quella signora, quell'infermiera, grande come un ciclope, una vera Polifema. Io e il mio parente, non facciamo neppure in tempo a entrare, che subito l'infermiera Polifema, come un'antica profeta, ignorando la consegna gioiosa del Natale, prende a raccontarci i guai che l'affliggono, e poi, instancabile, seguita narrando ancora di malattie e dispiaceri, e di giardini appassiti, tutte cose che comunque hanno su di lei uno scopo sicuramente catartico perché servono a introdurre la sua grande croce: la sventurata storia del fratello. Una storia ancora una volta di guerra, di quando i bombardamenti distrussero la sua casa e forse anche tutto il resto del mondo.

L'infermiera polifema ci racconta, infatti, di quel suo fratello pazzo, che entra ed esce dal manicomio, un fratello fuori di testa, è vero, però buono come il pane, così dice lei, un fratello, continua Polifema, che non vuol mai parlare con nessuno, una sorta di orso recidivo, un vero pazzo da camicia di forza, dicono i medici che dovrebbero averlo in cura; un pazzo sì, nessuno lo mette in dubbio, ma inoffensivo, sostiene invece, accorata, difendendo a suo modo il gioiello di famiglia, Polifema. E non è affatto un sogno, l'incubo esiste davvero: il pazzo c'è sul serio, e in quel momento si trova di là, nella stanza grande dell'appartamento, in salotto, a tessere come un ragno il suo silenzio.

Ed eccolo, il pazzo, Polifema ce lo fa vedere. Spalanca la porta, e lui è lì, seduto, muto, meditando. Il pazzo, scorgendoci, mugugna appena un saluto, ma si capisce subito che non ce l'ha con noi. È un uomo di cinquant'anni o forse di mille, il pazzo, indossa un maglione grigio degno di un disoccupato che trascorre i suoi giorni in casa, sembra un orzo dalla testa grossa, con quel suo sguardo di chi pensa ai fatti suoi, tanto è vero che in quel momento, il pazzo, sta lavorando soltanto per se stesso, a santificare il Natale, il suo Natale. Lavora alla sua grande opera. Alla sua cattedrale. Alla sua torre d'avorio. Il pazzo, infatti, ha appena terminato di costruire un vero presepe, e tutto con le sue grosse mani da strangolatore, un presepe che le parole della memoria purtroppo non possono riassumere, un vero sublime lavoro da autentico geniale struggente ossesso. In quel presepe, che avrebbe meritato un servizio sulla Settimana Incom, c'è davvero tutto, c'è il piccolo Gesù e il buco e l'asino, e i tre magi, e le oche e tutti gli altri inquilini del mistero natalizio, nessuno escluso. Ma c'è anche qualcosa di miracoloso. Un attimo dopo, infatti, mi accorgo che l'intera sua opera è collegata a una presa di corrente, a un interruttore che mette ogni cosa in moto, e infatti improvvisamente tutto, lì, in quel presepe, prende a muoversi, a tintinnare, a camminare, a marciare senza incertezze come nel film *Metropolis*, di Fritz Lang, come nella carica del dalmata; e c'è perfino un guscetto che scorre di vera acqua

nel presepe che ho davanti agli occhi. Il pazzo, infatti, ha speso lì, ha messo lì tutte le parole, tutte le viti, tutte le dinamo, tutte le diavolerie che non avrebbe mai dato al mondo, le ha usate davvero tutte per quel suo presepe che è un autentico prodigio di ingegneria e di architettura, tanto è vero che lo, giovane marmotta, mi ritrovo senza parole, trasecolato, miracolato, e quasi non so trattenere l'invidia per il mestiere che quel pazzo è riuscito a inventarsi, a possedere. E così penso: certo, come no, potrei iscrivermi alla scuola Radio-Elettra di Torino, e tentare anch'io, ma sarebbe tutto inutile, non basterebbe conseguire quel diploma per realizzare una cattedrale altrettanto prodigiosa, ugualmente il lavoro del pazzo

prevarrebbe sul mio. Chi lo realizzerà mai un sogno così, chi potrà mai santificare così bene il Natale? Quel pazzo, l'ho intuito subito, aveva compreso meglio d'ogni altro il senso del presepe, ne aveva fatto un mondo così come tutti noi lo si vorrebbe, un mondo a nostra immagine e somiglianza dove dimorare definitivamente: fra le montagne di cartapesta e le comete di stagnola, e il muschio con le sue fragranze. Insomma, il pazzo sapeva con certezza che nessuna altra repubblica, nessun altro regno l'avrebbe accolto meglio di quello. Il pazzo sapeva che nessuno avrebbe mai potuto avere giurisdizione su quel suo pezzo di mondo: né Saragat né Paolo VI, e neppure la celere di allora avrebbe mai potuto suonare la tromba

In alto Eduardo De Filippo durante la prova di *De Pretore Vincenzo* in un allestimento per la televisione. Marcello Nobile

Personaggi in torcotta in un presepe napoletano del '700

della carica, il pazzo sapeva ancora che il non c'era la Nato e neppure il Patto di Varsavia, c'era soltanto lui, il suo sogno di un sentimento, di un villaggio primitivo, arcaico, ma certamente elegiaco. Presto l'uomo avrebbe raggiunto la Luna, ma per lui, pazzo, non sarebbe stato nulla di particolare, non avrebbe invidiato gli astronauti, perché lui, la Luna, ce l'aveva già, l'aveva ricostruita come Méliès, in quel presepe che col Natale, forse, in fin dei conti, c'entra poco, ma di certo era il suo regno dove neppure i medici e gli infermieri del manicomio avrebbero mai potuto mettere piede.

Questa storia assai pagana del pazzo e del suo presepe elettrificato non sono mai riuscito a dimenticarla, al contrario mi torna in mente ogniqualvolta il Natale bussa alla mia porta. Io, come molti altri miei simili, ho paura delle feste perché le feste non sono buone, anzi, assai spesso, non ci vogliono affatto bene perché le feste come il Natale ti costringono a un cerimoniale familiare, sociale che spesso sfiora la farsa, il delitto fra cugini, fra fratelli. Mi rassicura soltanto sapere che un giorno di un secolo fa in un quartiere che forse non esiste più, in una città cancellata dalla memoria, c'era quel pazzo, col suo presepe, un pazzo che, se non tutto il mondo, con quel suo presepe, aveva salvato se stesso. (Fulvio Abbate)